

(4 settembre 2005)
XXIII DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Fr. Donato Petti

LECTIO

Prima lettura: Ezechiele 33,7-9

Così dice il Signore: ⁷«O figlio dell'uomo, io ti ho costituito sentinella per gli Israeliti; ascolterai una parola dalla mia bocca e tu li avvertirai da parte mia. ⁸Se io dico all'empio: Empio tu morirai, e tu non parli per distogliere l'empio dalla sua condotta, egli, l'empio, morirà per la sua iniquità; ma della sua morte chiederò conto a te. ⁹Ma se tu avrai ammonito l'empio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte, egli morirà per la sua iniquità. Tu invece sarai salvo».

→ L'immagine della sentinella, già usata al momento della vocazione del profeta (3,16-19) in un perfetto parallelismo con la presente pericope, esprime la nuova missione di Ezechiele: essere la vedetta di un popolo senza città e senza mura; spiare da lontano l'orizzonte della storia per coglierne le imminenti minacce, leggerne i segni nascosti di vita e di morte, interpretarli e comunicarli alla casa di Israele. La parabola della sentinella racchiude tuttavia un paradosso: i pericoli che minacciano il popolo non provengono dal di fuori, ma dal di dentro, dallo stesso Signore. Eppure, invece di avvicinarsi in silenzio e all'improvviso per cogliere di soprassalto le sue vittime, il Signore invia una

sua sentinella per avvisarli. E, come se ciò fosse ancora poco, il Signore obbliga in coscienza questa sua 'controsopia' a prevenire il popolo minacciato. È un paradosso rivelatore: il cerchio peccato-minaccia-castigo viene conglobato nel cerchio peccato-minaccia-conversione-perdono; perché Dio vuole la vita e non la morte.

Risalta qui il cuore amorevole e paterno del Signore che riesce a trovare sempre il mezzo per salvare dalla morte il proprio figlio, Israele.

Seconda lettura: Romani 13,8-10

Fratelli, ⁸non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. ⁹Infatti il precetto: "Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare" e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". ¹⁰L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore.

→ L'Apostolo richiama qui l'attenzione sul precetto della carità, usando espressioni così efficaci e sintetiche da far meritare a questo brano il titolo di secondo inno paolino alla

carità. Nei versetti precedenti Paolo si era soffermato sui doveri dei cristiani verso le autorità civili, in particolare sul dovere di «rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto» (v. 7); ora parla di un «debito» particolare che non si estingue mai: quello dell'amore vicendevole.

Paolo cita qui *Lv 19,18* («Amerai il prossimo tuo come te stesso»), interpretando però l'imperativo nella nuova accezione datane da Gesù in *Mt 22,40*, dove il «prossimo» non è soltanto il connazionale, e dunque il membro della comunità cristiana, ma *ogni uomo*. Il progetto di vita cristiana trova pertanto il suo fulcro nel comandamento dell'amore che integra in sé tutta la legge, sia quella antica che quella del Nuovo Testamento. In questo senso «l'amore è la pienezza della legge» (v. 10), cioè il suo compimento, la sua piena maturazione, il suo nucleo essenziale.

Vangelo: Matteo 18,15-20

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁵«Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché "ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni". ¹⁷Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano. ¹⁸In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.

¹⁹*In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. ²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».*

→ Nel brano della correzione fraterna e della preghiera concorde Matteo sviluppa l'iniziativa di colui che vuole aiutare il peccatore a ritrovare la comunione fraterna. L'espressione "*tuo fratello*" (vv. 15.21) manifesta l'intenzione teologica di Matteo: la Chiesa è una comunità di fratelli. Il passo da compiere si esprime in una triplice gradazione: se il colloquio da solo a solo non porta il frutto sperato, si potrà fare appello ai fratelli e solo in ultima istanza si deve ricorrere a tutta la comunità. Alla luce della parabola precedente (vv. 12-14: la pecora perduta), il triplice passo va inteso come uno sforzo per riportare nella comunità colui che si era allontanato: è una traduzione umana della pazienza di Dio.

Colui che rifiuta dev'essere considerato come un pagano o un pubblicano, ossia come persona di fronte alla quale i fedeli si trovano impotenti. Nei confronti di questo fratello che rifiuta di ascoltare, il cristiano ha ancora un dovere da compiere, il più importante: affidarlo alle mani del Padre, riconoscendo che l'aiuto di cui necessita sorpassa totalmente le possibilità della comunità. Dove falliscono gli uomini può riuscire Dio.

La Chiesa è dunque una comunità nella quale i fratelli sono responsabili della fede dei loro fratelli. Ma questa comunità dipende meno dagli sforzi umani, che possono finire in un insuccesso, che dal Padre che è nei cieli: è lui il Pastore che va in cerca della pecora perduta.

L'espressione "*Io sono in mezzo a loro*" (v. 20) richiama l'inizio del vangelo (1,23: Gesù è il "*Dio con noi*") e la fine (28,20: "*Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del tempo*"). Con questa frase Matteo ci indica dove possiamo trovare Dio e fare un'autentica esperienza della sua presenza: dove c'è la comunità riunita nel suo nome, lì c'è Dio.

MEDITATIO

La parola di Dio che questa liturgia ci dona prende come per mano la nostra mente e il nostro cuore conducendoli a sostare sul comandamento evangelico della correzione fraterna: il profeta Ezechiele ne richiama la responsabilità personale, l'apostolo Paolo ricorda che le sue radici affondano nell'amore vicendevole, infine l'evangelista Matteo insegna a praticarla con lo stile di Gesù.

Di fronte a questo tema scopriamo in noi un certo senso di disagio, una resistenza: siamo costretti a confessare che spesso cerchiamo di evitare la correzione fraterna. Urge pertanto riscoprirne il senso più profon-

damente teologico. Fissiamo il nostro sguardo interiore sulla croce di Gesù: attraverso di essa è giunta a noi la salvezza; essa è il segno del grande amore di Dio per noi che, salvandoci, ci ha resi portatori della sua salvezza. L'autentica correzione fraterna nasce proprio «in quel punto d'incontro in cui la salvezza ricevuta diviene salvezza donata, dove un peccatore perdonato diventa capace di perdono redentivo, di mediazione di salvezza, e va incontro a un fratello peccatore come lui, perché accolga il dono di Dio come lui» (A. Cencini).

ORATIO

O Padre, che ascolti quanti si accordano per chiederti qualunque cosa nel nome del tuo Figlio, donaci un cuore e uno spirito nuovo, perché ci rendiamo sensibili alla sorte

di ogni fratello secondo il comandamento dell'amore, compendio di tutta la legge. Amen.

CONTEMPLATIO

Noi [...] dobbiamo volere che tutti siano salvi. Bisogna [dunque] che usiamo con tutti un severo biasimo a guisa di medicina, perché non si perdano o mandino in perdizione gli altri. E infatti noi non abbiamo in cuore amore più grande di quello del beato Apostolo che dice: «Riprendete gli inquieti, consolate i pusillanimiti, siate pazienti verso tutti; badate che nessuno renda a nessuno male per male» (1 Ts 5,14s.). Da questo passo bisogna capire che si rende male per male quando non si riprende chi dev'essere ripreso, ma lo si trascura lasciando correre ingiustamente. Dice ancora: «Riprendi di fronte a tutti coloro che peccano, affinché gli altri abbiano timore» (1 Tm 5,20). E questo va inteso riguardo a quei peccati che non possono restare nascosti, altri-

menti dovremmo pensare che abbia parlato contro il pensiero del Signore. Infatti egli dice: «Se il tuo fratello ha peccato contro di te, riprendilo a tu per tu» (Mt 18,15). Ciò nonostante egli stesso conduce la severità del rimprovero al punto di dire: «Se non ascolta neppure la chiesa, sia per te come il gentile e il pubblicano» (Mt 18,17). E chi amò i deboli più di Colui che si fece debole a vantaggio di tutti, e a vantaggio di tutti per la sua debolezza fu crocifisso?

Dunque, stando così la questione, né la grazia proibisce la riprensione, né la riprensione nega la grazia. Perciò bisogna ordinare di vivere nella giustizia, in modo che, pregando devotamente, si implori la grazia con la quale si compie ciò che viene ordinato; e

l'una e l'altra di queste cose deve essere fatta senza trascurare neppure la giusta riprensione.

Ma tutto ciò si compia con carità, perché

«la carità non commette peccato e copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4,8). (AGOSTINO D'IPPONA, *La correzione e la grazia*, 16.49).

ACTIO

“La vostra missione è quella di penetrare nel cuore dei vostri alunni e di commuoverli: non ci riuscirete mai senza l'aiuto dello Spirito Santo. Pregatelo, dunque, che, dopo avervi riempito del suo Spirito

per aiutarvi a raggiungere la santità, ve lo dia in abbondanza anche per cooperare con lui alla salvezza degli altri” (JEAN BAPTISTE DE LA SALLE, MD, 43.3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Amare il prossimo per Cristo

"Dove due o tre sono uniti nel mio nome, ivi sono io in mezzo ad essi" (Mt 18,20). Orbene non vi sono forse due o tre uniti nel nome suo? Vi sono, sì; ma raramente. Vediamo invece al giorno d'oggi che la maggior parte degli uomini hanno altre, diverse motivazioni alle loro amicizie. Ecco: un uomo ama perché è amato; un altro perché è onorato; un altro ancora perché qualcuno gli è stato utile in qualche affare o per altro analogo motivo. Ma è difficile trovare qualcuno che per Cristo ami il suo prossimo autenticamente, come si deve amare. Generalmente gli uomini si uniscono fra di loro per interessi terreni. Non così amava Paolo: egli amava per Cristo; il motivo del suo amore era Cristo. Per questo, anche se non era riamato come egli amava, il suo amore non veniva meno, poiché aveva gettato in profondità la forte radice dell'amore. Ma purtroppo, oggi, non si ama più in questa maniera. Se si esamina ogni caso, si troverà che generalmente l'amicizia ha una causa ben diversa dall'amore di Cristo. E se mi fosse consentito di fare tale indagine presso una gran-

de moltitudine di persone, io vi dimostrerei che la maggior parte degli uomini sono uniti tra loro per motivi inerenti alle necessità della vita terrena. Dato che gli uomini si cercano per motivi passeggeri, la loro amicizia non è ardente né costante. Un cenno di disprezzo o una parola aspra, una minima perdita di denaro, un sentimento di invidia, un desiderio di vanagloria e qualunque altro simile incidente basta per rompere l'amicizia. Il fatto è che essa non ha una radice spirituale; niente di terreno e di materiale potrebbe infatti spezzare un vincolo spirituale, non lo si potrebbe vincere né distruggere. Né le calunnie, né i pericoli, né la morte o altro possono infrangerlo, né strapparla dall'anima dell'uomo. Colui che ama per Cristo, anche se dovesse patire infiniti dolori, mirando alla causa del suo amore, non cesserà mai di amare; chi invece ama per essere amato, smette di amare non appena soffre qualche amarezza (GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Matth.* 60, 3).